

## L'essere umano e Dio di fronte alla violenza – Parte 2

Tratto da:

André Wénin, Dalla violenza alla speranza, Edizioni Qiqajon, Monastero di Bose, Magnano (BI) 2005, p. 79-82

---

---

### Guida alla lettura

Eccoci alla seconda parte della riflessione di André Wénin, teologo e biblista belga, sulla violenza presente nelle pagine della Bibbia: una violenza che è fonte di grave imbarazzo per i credenti e che sovente viene espunta dalle letture liturgiche e dai contenuti dell'insegnamento religioso. Un racconto come quello di Giuseppe e i suoi fratelli, che Wénin qui esamina, ci fa invece capire come occorra prestare estrema attenzione a questi antichi racconti, anche quando ci mettono a disagio, perché hanno molto da insegnarci su noi stessi e le nostre relazioni.

La vicenda è nota: Giuseppe suscita l'invidia dei fratelli, che lo aggrediscono e lo vendono a una carovana di mercanti, fingendo che sia stato ucciso da un animale selvatico e mentendo al padre Giacobbe circa la sua sorte. Un racconto del genere, spiega Wénin, è istruttivo per due motivi:

- insegna alcune verità profonde sulla dinamica dei conflitti interpersonali e in particolare familiari, mostrando come la violenza si generi a poco a poco, soprattutto dal non detto, e come tutti – nella misura in cui cercano di liberarsi di un'ingiustizia scaricandola sulle spalle degli altri – siano al contempo vittime e carnefici, in un circolo vizioso in cui una «parola giusta» diventa sempre più difficile;

- spiega come le pagine bibliche sulla violenza, lungi dal disorientare le nostre aspettative rispetto al testo sacro, possano «alimentare un lavoro di esplorazione e di comprensione» del male che governa le azioni umane.

Infine, la lettura di Wénin ci offre un insegnamento importante a livello di metodo esegetico: bisogna infatti imparare a soppesare ogni parola del racconto biblico e a guardarsi da certe letture devote e schematiche – ben attestate nella catechesi – secondo cui Giuseppe sarebbe il “buono” della situazione e i fratelli i “cattivi”. La realtà è molto meno comoda, e più complessa: in questa storia «ognuno fa violenza all'altro, apparentemente con delle buone ragioni per farlo» e l'assenza di Dio lascia agli uomini piena libertà di scelta, con le relative conseguenze, «perché l'essere umano impari anche dai suoi errori e dalla sofferenza che generano».

---

---

Prendiamo una storia relativamente conosciuta, come quella di “Giuseppe venduto dai fratelli” (Genesi 37). Il racconto narra **un conflitto familiare tutto sommato banale**, con i soliti elementi: preferenze reali o immaginarie, insensibilità all'altro, difficoltà di comunicazione, provocazione più o meno sottile, invidia, gelosia e odio. Quando si esamina il racconto da vicino, ci si accorge che **tutti i personaggi sono coinvolti nella violenza**, protagonisti e vittime allo stesso tempo. E' stato lo stesso **Giuseppe**, che sarà spogliato della sua tunica e gettato in una buca dai fratelli, a cominciare: ha provocato i fratelli diffondendo calunnie sul loro conto, continuando poi con il racconto dei suoi sogni di grandezza in cui gli si prosternavano davanti.

Quanto al padre **Giacobbe** – straziato nell'apprendere, attraverso una sottile menzogna dei fratelli, la scomparsa di Giuseppe, il figlio preferito – non è forse stato lui a provocare gli altri suoi figli ostentando la predilezione per il fratello più piccolo? Se dunque **i fratelli maggiori** sprofondano nell'odio, nella gelosia e nella violenza, non è senza motivo: dopo tutto sono i primi ad aver subito da parte degli altri delle ingiustizie vissute come aggressioni.

Questo racconto fa dunque vedere **come la violenza cominci in forma nascosta o appena visibile**. Essa si insinua di soppiatto in un sguardo, un atteggiamento, delle parole; non si versa sangue, ma il cuore è ferito. Solo la vittima conosce la violenza che in tal modo le viene fatta, **ma in tali condizioni diventa difficile una parola giusta**. Allora a poco a poco il clima si avvelena finché la violenza assume una forma visibile, brutale e odiosa, senza proporzione con le "leggere" violenze che, all'inizio, hanno fatto male senza che i protagonisti se ne accorgessero o vi facessero caso. Perché gli autori di quelle prime violenze non necessariamente avevano coscienza del male che stavano compiendo, coinvolti a loro volta in situazioni difficili. Se Giacobbe preferisce Giuseppe – spiega il testo – è perché è il figlio della sua vecchiaia, il figlio a lungo atteso dalla donna amata e ora deceduta. Quindi è del tutto comprensibile che l'anziano trasferisca il suo affetto sul figlio di lei, anche se si può subito riscontrare quanto questa preferenza ferisca gli altri. Quanto a Giuseppe, in un primo tempo privato della stima dei fratelli, cerca una forma di rivincita; successivamente, in trappola tra l'amore del padre e l'odio dei fratelli, fa quel che può per uscirne. E se è comprensibile il comportamento del giovane, non si può fare a meno di constatare come quello che egli fa accentui ulteriormente l'odio degli altri nei suoi confronti.

In questa storia, quindi, **ognuno fa violenza all'altro**, apparentemente con delle buone ragioni per farlo; **e ciascuno subisce la violenza altrui**, chiedendosi a che cosa deve il fatto di dover conoscere in questo modo un male che non gli è dovuto. Perché, in mancanza, di parole adeguate, regna l'incomprensione. Ciascuno è chiuso in se stesso, senza accorgersi – senza voler vedere, probabilmente – che **il suo tentativo di uscire dal proprio problema è appunto ciò che fa male all'altro**. Quindi, per assurdo, il racconto mostra che **non ci si può difendere dalla propria difficoltà liberandosi di un peso per caricarlo sugli altri**: tale modo di agire è conseguenza di un accecamento e non fa che aumentare il male e l'infelicità. Il modo sobrio e distaccato di raccontare la storia – senza esprimere giudizi sulle azioni, ma mostrandone la concatenazione che causa l'infelicità di tutti – permette al lettore di osservare tutto questo, e nel contempo di constatare anche **l'assenza di Dio**, che lascia agli uomini piena libertà di scelta, con le relative conseguenze, forse proprio perché l'essere umano impari anche dai suoi errori e dalla sofferenza che generano. E' quanto mostrerà il seguito della storia in cui Giuseppe offrirà ai fratelli la possibilità di fare un cammino che li condurrà a un'autentica fraternità.

Un racconto di questo tipo corrisponde pienamente alla realtà umana e la racconta in modo stilizzato. Nel far questo, offre materiale per l'osservazione, la riflessione, il dibattito, proprio sulla violenza che vi si dispiega, e che si può seguire dalle origine nascoste fino alle sue conseguenze mortifere, passando attraverso le sinuosità che a poco a poco le fanno prendere corpo. Colui che si dedica a un lavoro di questo tipo constaterà ben presto di essere **molto più coinvolto di quanto non avesse creduto** in questa storia, che pure apparentemente è così estranea al suo mondo. Quella che il racconto riflette è proprio la sua esistenza e la offre alla sua vista come in uno specchio. Insieme a tanti altri racconti biblici che presentano ogni sorta di

violenze umane, questa pagina può alimentare un lavoro di esplorazione e di comprensione della violenza, compito cruciale quando si intuisce come **la violenza nasce e si dispiega favorita da un accecamento su ciò che è realmente in gioco nelle situazioni umane più quotidiane**. Anche altri testi biblici possono prestarsi a un lavoro del genere: così, per esempio, alcune leggi che mirano a contenere la violenza per permettere una vita in società; gli oracoli profetici che stigmatizzano la violenza per denunciarla e proporre altre vie; alcuni salmi che permettono di immedesimarsi nei sentimenti della vittima o evocano il suo modo di percepire la cattiveria che subisce.

---

---

### **Il racconto biblico (Genesi 37)**

Giacobbe si stabilì nel paese dove suo padre era stato forestiero, nel paese di Cànnaan.

Questa è la storia della discendenza di Giacobbe. Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì a loro padre i pettegolezzi sul loro conto.

Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche. I suoi fratelli, vedendo che loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente.

Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancor di più. Disse dunque loro: «Ascoltate questo sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio». Gli dissero i suoi fratelli: «Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò al padre e ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?». I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa.

I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro». Gli rispose: «Eccomi!». Gli disse: «Va a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi». Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem. Mentre egli andava errando per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cerchi?». Rispose: «Cerco i miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare». Quell'uomo disse: «Hanno tolto le tende di qui, infatti li ho sentiti dire: andiamo a Dotan». Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.

Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore arriva! Forza, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!». Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: «Non togliamogli la vita». Poi disse loro: «Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo ricondurlo a suo padre.

Quando Giuseppe fu arrivato presso i fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che stavano portando in Egitto.

Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'  ad uccidere nostro fratello e a nascondere il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perch    nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono. Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Cos  Giuseppe fu condotto in Egitto.

Quando Ruben ritorn  alla cisterna, Giuseppe non c'era pi . Allora si stracci  le vesti, torn  dai fratelli e disse: «Il ragazzo non c'  pi , dove andr  io?». Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche con queste parole: «L'abbiamo trovata: riscontra se   o no la tunica di tuo figlio». Egli la riconobbe e disse: «E' la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe   stato sbranato». Giacobbe si stracci  le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato e diceva: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba». E il padre lo pianse. Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie.

---

---

### **Biografia**

Nato nel 1953 a Beauraing (Belgio), Andr  W nin   docente di Antico Testamento alla Facolt  di teologia dell'Universit  Cattolica di Lovanio (Belgio), professore invitato di Teologia biblica presso la Pontificia Universit  Gregoriana e segretario del R seau de recherche en Narratologie et Bible (RRENAB).

Le sue ricerche vertono principalmente sulla Bibbia ebraica, e in particolare sulla Genesi e sui libri dei Giudici e di Samuele.

Nella sua riflessione, la passione del credente per le Scritture e la competenza dell'esegeta si arricchiscono a vicenda, facendo emergere l'interesse profondo per tutto ci  che   umano.

---